

RECENSIONI

PAOLO BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Edizioni Medicea, Firenze, 1984, pp. 422.

Il libro di Bellucci contribuisce a colmare in qualche modo una lacuna storiografica. Sinora infatti, ad eccezione dei grandi studi di Diaz e di Wandruszka su F. M. Gianni e P. Leopoldo, il periodo lorenese nella storia della Toscana non era stato mai affrontato unitariamente ed aveva avuto tutt'al più apologeti ottocenteschi e qualcuno anche contemporaneo, più o meno nostalgici dei bei tempi degli 'ottimi principi' tedeschi e della 'Toscanina' granducale.

Oggi in verità l'interesse degli storici sembra riscoprire la Toscana lorenese, anche in previsione dell'Anno Lorenese che presumibilmente porterà all'allestimento nei vari centri regionali di mostre documentarie, alla preparazione di cataloghi e all'organizzazione di convegni di studio internazionali. Sotto la guida di F. Diaz una *équipe* di studiosi sta per pubblicare la storia del Granducato fra Sette e Ottocento; un altro numeroso gruppo di esperti con la direzione di L. Berlinguer sta esaminando la legislazione leopoldina ed in particolare i problemi della giustizia; l'Istituto « A. Cervi » sta realizzando un'impegnativa ricerca sulla Maremma Grossetana negli ultimi due secoli; ecc. Né vanno dimenticati i non pochi saggi ed articoli scientifici apparsi recentemente su questo o quell'altro aspetto della politica e dell'economia toscana in età lorenese (riforma municipale, allivellazioni, patrimoni fondiari, condizioni dell'agricoltura, ecc.).

Anche ultimamente una serie di articoli giornalistici sulla terza pagina de « La Nazione » ha risvegliato un impensato interesse fra i lettori, a conferma della profonda simpatia che ancora il popolo toscano nutre per i Lorena.

In effetti l'epoca lorenese ha rappresentato un momento importantissimo per il definitivo passaggio da uno stato comunal-cittadino, formatosi per aggregazioni successive di conquiste territoriali attorno alla capitale, ad uno stato unitario moderno caratterizzato da un'unica legislazione vigente ed ormai liberato da ogni residuo e privilegio feudale. L'opera di Bellucci spazia lungo tutte le tappe del procedere del riformismo leopoldino in materia economica, dalla liberalizzazione degli scambi alla formazione di un unico territorio gabellabile,

dalla riforma comunitativa al tentativo di catasto, dalla riforma fiscale al riordinamento dell'amministrazione finanziaria, dalla soppressione del sistema annonario al riequilibrio fra città e campagna (pp. 23-63). Certamente con i Lorena si afferma un nuovo stile di governo, una serietà e quasi una scientificità dell'azione politica ben lontana dal pressappochismo e disinformazione medicea. Fin dai primi atti della Reggenza e del giovane Pietro Leopoldo ogni 'riforma' è prima studiata con inchieste ed indagini sul territorio (le famose 'visite' di funzionari e tecnici) e quindi messa in pratica senza trascurare le aspirazioni della popolazione locale e dei diretti interessati e in consonanza con i bisogni generali dello stato.

Bellucci, pur senza tralasciare i molteplici aspetti innovativi della politica lorenese (riforma dei codici, delle magistrature, del sistema penitenziario, dell'istruzione scolastica, dei rapporti con la Chiesa, ecc.) individua soprattutto in due direzioni la parte più importante dell'opera granducale fino a metà Ottocento: l'agricoltura e i lavori pubblici.

Tutta la legislazione lorenese in materia di politica rurale (pp. 66-158) è volta a sviluppare la produzione e a migliorare le condizioni delle classi agricole pur fra non poche difficoltà create dall'opposizione dei grandi proprietari fondiari, contrari in particolare ad un tipo di allivellazione mirante a trasferire possessi in mano a piccoli coltivatori diretti. Nonostante il fallimento riconosciuto della politica leopoldina in tal senso, essa tuttavia riuscì a sbloccare l'immobilismo fondiario, a movimentare il mercato dei terreni e ad imprimere, almeno sino ad un certo punto, un determinato indirizzo sociale e politico alla loro vendita. L'imborghesimento del tessuto patrimoniale rappresentò indubbiamente una fase di progresso per l'economia, ma aprì altri gravi problemi, non ultima la soppressione degli usi civici (argomento ancora troppo trascurato e meritevole di un'accurata attenzione da parte degli storici).

Il libro quindi analizza la politica delle opere pubbliche realizzate fra metà Settecento e metà Ottocento in Toscana. Per garantire il successo della politica economica borghese sostenitrice della libera imprenditorialità privata, occorreva creare ed incentivare lo sviluppo di infrastrutture adeguate. L'Autore passa in rassegna (mostrando ancora una volta quanto sia necessario che la storiografia se ne interessi al più presto in modo specifico e complessivo) tutte le bonifiche dei vari comprensori toscani, da Bientina (e perché non anche Massaciuccoli che da metà Ottocento torna al Granducato?) a Fucecchio, dalla Val di Chiana alla Maremma. Per quest'ultima è avvertita l'esigenza di dover descrivere il peculiare modo di produzione, il paesaggio, le pratiche agrarie e le condizioni di vita e di lavoro delle masse bracciantili stagionali avventizie. Con i Lorena in questa provincia periferica e marginale si avviò un processo di riordinamento amministrativo, il tentativo di un nuovo assetto della proprietà, un'intensa opera di bonifica idraulica, la costruzione di un'iniziale rete viaria, talora qualche appoderamento, l'introduzione di moderni macchinari, di razze selezionate di bestiame, di prevenzioni mediche atte ad incrementare la popolazione residente. Nell'Ottocento si assiste ad una vera e propria «redenzione» della Maremma, che a cominciare dal 1828 viene «aggredita» dall'uomo e conquistata a poco a poco dai vari 'pionieri' (fra cui il Ricasoli) lungo

tappe di una drammatica epopea volta ad abbattere questa nostrana frontiera, il nostro toscano Far West (pp. 190-311).

Accanto alla bonifica idraulica e fondiaria, secondo Bellucci, uno dei punti di forza della politica lorenese è la costruzione *ex novo* o almeno la sistemazione di una fitta rete stradale. La viabilità è concepita soprattutto in funzione del decollo dell'agricoltura e del commercio ed ora serve a collegare la Toscana con gli Stati confinanti mediante l'apertura di ben otto valichi appenninici, ora a creare le più elementari condizioni di comunicabilità interna (dal 1823 al 1858 furono realizzati 3.000 km di strade). Proprio allora la strada divenne un servizio pubblico, sottoposto a periodiche manutenzioni e dotato di frequenti stazioni di posta e di ristoro (pp. 312-354).

Completano infine il reticolo delle comunicazioni le ferrovie, costruite pressoché nella forma attuale da società private ad iniziare dagli anni '40. Esse si rivelarono occasione di improvvise fortune ed altrettanto rapidi declini patrimoniali di molte famiglie aristocratiche toscane perché costituirono un potente richiamo per capitali monetari verso investimenti di tipo speculativo ed anche se non avviarono nessun marcato processo di industrializzazione nell'immediato, furono un valido mezzo di avvicinamento e di collegamento fra mercati ed operatori economici (pp. 354-397).

Il libro di Bellucci, riccamente illustrato e molto ben stampato, vuole avere un taglio prevalentemente descrittivo e divulgativo (evidente ad esempio nella spiegazione in nota dei termini più difficili usati nel testo o nelle brevi biografie sempre in nota degli autori ricordati). Pertanto l'opera non ha bisogno di reggersi su una ricerca diretta di fonti inedite; la sua originalità sta piuttosto nella assimilazione e rielaborazione personale di idee, spunti e studi altrui, nella estrema semplicità e chiarezza del linguaggio, nel fiuto notevole mostrato a cogliere i documenti più significativi mediante frequentissime citazioni (anche troppe e talora assai disinvolte). E anche se non sempre i termini del dibattito storiografico sono approfonditi, l'opera si legge volentieri per la sua completezza e ricchezza informativa. Insomma siamo senza dubbio di fronte ad un primo difficile sforzo di messa a punto o meglio di « assemblaggio » di una storia unitaria dell'intero periodo lorenese, in tutta la densità dei suoi problemi e delle sue realizzazioni.

DANILO BARSANTI

MARCO CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia nell'età moderna*, Presentazione di A. De Maddalena, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1984, pp. 364.

Finalmente sempre più anche in Italia nel campo della storia rurale i risultati più apprezzabili provengono da studi di orizzonti geografici e antropologici circoscritti e dalle ricerche micro-analitiche, le quali offrono maggiori possibilità di scrivere una storia « totale » con notevoli possibilità conoscitive, che vanno dalla storia del territorio a quella demografica, dalla storia economi-

ca a quella sociale ed amministrativa. Con questo volume Marco Cattini ne dà una lucida conferma.

L'opera, preannunziata da tempo da articoli e saggi sull'evoluzione di una piccola comunità padana rurale, è saldamente basata su pazienti e originali ricerche archivistiche e profonde conoscenze bibliografiche. Per di più essa appare validamente strutturata nella disposizione delle parti. Le trasformazioni del paesaggio agrario e l'analisi delle vicende demografiche permettono di cogliere e meglio valutare il succedersi degli assetti economici e della organizzazione societaria nel corso dei secoli XVI-XVIII.

Le campagne del comune di San Felice si estendono su meno di 5.000 ettari nella bassa pianura modenese presso l'argine sinistro del Panaro su coltivi, praterie, fossati, acquitrini e « valli », ove vegetazione palustre si alterna a stagni e pasture salmastrose. Il problema più grave è quello delle acque, che postula un sistema idraulico capace di convogliare gli scolì dell'alta pianura verso i bacini più bassi e di drenare i suoli argillosi. L'esame di numerosissimi atti notarili consente all'Autore di reperire notizie sicure sull'ambiente, sulle pratiche agrarie, sul regime della proprietà e sui sistemi di conduzione. Sappiamo così che agli inizi del Cinquecento più di un terzo della terra risulta ancora incolta, ristretti appaiono gli appezzamenti vitati e alberati e frequenti le « chiusure » atte a respingere il bestiame vagante. Poi man mano la pressione demografica ed una accresciuta stabulazione dell'allevamento rendono possibile un allargamento del seminativo e dell'alberata a spese dei boschi e dei pascoli. Allora scarsamente diffusa sembra la mezzadria, più comune l'affitto di breve durata e dominante la conduzione diretta e quella in economia con il ricorso a salariati fissi (boari e famigli) e avventizi (bracenti).

Gli indici demografici rinvenuti negli archivi parrocchiali delle tre chiese di S. Felice, S. Biagio e Rivara, ed in particolare le curve di natalità e nuzialità, aiutano a comprendere l'andamento della congiuntura economica.

A San Felice siamo di fronte ad un mondo rurale ove sono presenti le forme di organizzazione economico-tecnica coerenti con i canoni dell'autarchia domestica e della solidarietà comunitativa e dove le parti del raccolto destinate alla prosecuzione del ciclo produttivo risultano molto elevate, sicché i prezzi del mercato non paiono ancora influenzare le scelte dei produttori.

A fine Cinquecento-inizi Seicento, crisi demografiche e pesanti processi di indebitamento alimentano una concentrazione fondiaria, sempre più marcata. La conversione dei crediti in immobilizzi genera una sclerosi del sistema economico locale ed accelera fenomeni di espropriazione dei piccoli e medi proprietari a favore dei grandi. Si espande così la massa dei poveri senza terra, la cui sopravvivenza comincia a dipendere dalle opportunità di impiego nei lavori campestri, mentre cresce la ricchezza fondiaria di una ristretta cerchia di casate locali che finiscono per controllare e monopolizzare il potere municipale. Alla fine del secolo XVII e nel successivo, guerre, epidemie e aggravate esazioni fiscali arrivano a sconvolgere anche i patrimoni più solidi e la distribuzione della proprietà si fa ancor più sperequata, come indicano anche l'analisi diacronica degli avvicendamenti nelle gerarchie amministrative, la stratificazione sociale e lo studio delle denominazioni di rango desunte dai registri dei morti.

Cattini, con una ricognizione storica precisa e con l'ausilio dei nuovi strumenti metodologici propri della storiografia « a scala ridotta », mostra come nel lungo periodo il microcosmo sanfeliciano subisca radicali cambiamenti di ambiente, di forme di sfruttamento di terra, di valori culturali e di norme sociali, che determinano una vera metamorfosi del volto comunitario al di sotto di un'apparente superficiale staticità.

DANILO BARSANTI

LORENZO DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, CLUEB, 1984, pp. 184.

Il volumetto ripercorre in modo esemplare l'evoluzione demografica italiana, che nel corso dell'Ottocento subisce grandi trasformazioni. Alta natalità e declino della mortalità provocano un forte incremento demografico, solo ridotto in parte da un massiccio flusso migratorio. Iniziano inoltre allora progressive differenziazioni regionali.

L'opera effettua una chiara sintesi fra informazioni parziali sulle tendenze della popolazione nella prima metà dell'800 con quelle del periodo post-unitario ed analizza con precisione le modifiche del modello migratorio nel corso dei secoli, dalla mobilità temporanea a breve raggio a quella definitiva lontana, soprattutto verso l'estero.

Dal 1801 al 1901 la popolazione italiana si è quasi raddoppiata, da meno di 18 milioni a 32 e mezzo (+82% contro +35% del secolo precedente), ma comunque sempre meno rispetto alla media europea. Più precisamente nel periodo francese il nostro incremento demografico è stato modesto per l'alta mortalità causata dalle guerre e dalla grave epidemia di tifo del 1816; poi dal 1830 in avanti il tasso annuo medio di crescita in Italia è del 6 per mille, mentre a fine secolo il quoziente di migratorietà arrivò a superare il 4 per mille. Se i ritmi di crescita delle popolazioni dei diversi stati preunitari italiani non sono dissimili, dopo l'Unità emergono tendenze più differenziate che si accentuano a fine secolo. Liguria, Lombardia, Lazio, Puglia e Sicilia registrano forti incrementi; Abruzzi e Basilicata subiscono addirittura tendenze negative per la sensibile componente migratoria.

In verità nei decenni preunitari, anche per carenza di una rete stradale e ferroviaria, al Sud c'è rispetto al Centro e al Nord, una minore mobilità a breve raggio, che dura sino alla quasi improvvisa corsa verso i porti d'imbarco del grande esodo transoceanico. A partire dagli anni '80 comincia un fenomeno nuovo e traumatico: l'emigrazione verso l'estero alimentata soprattutto dal Veneto e dalle regioni meridionali.

Secondo Del Panta, riguardo alle forme di insediamento il territorio italiano si può suddividere in tre grandi aree. Le percentuali più basse di popolazione sparsa si trovano in Lazio, nel Mezzogiorno e nelle Isole, ove domina incontrastata un'economia agricola estensiva; quelle più alte si riscontrano in Veneto e nel Centro per la diffusione dell'appoderamento e della conduzione mezzadrile e quelle intermedie nelle regioni nord-occidentali.

Nel corso del secolo XIX, complessivamente l'Italia non sembra caratterizzata da grandi processi di concentrazione urbana, tali da mutare in misura radicale i tradizionali rapporti di forza fra popolazione cittadina e campagnola. Solo il Piemonte, la Liguria e il Mezzogiorno continentale sono caratterizzati da una crescita notevole dei capoluoghi di provincia. Dopo l'unificazione, le funzioni amministrative dei capoluoghi, il ruolo di capitale del Regno, la rivoluzione dei mezzi di trasporto e infine l'industrializzazione influenzano il popolamento delle maggiori città, seppure con intensità e tempi diversi. Al Sud si sviluppano Bari e Catania, al Nord Torino, Milano e Genova, al Centro Roma, mentre scarso appare il dinamismo demografico di Venezia, Bologna, Firenze ed in parte anche di Napoli.

La popolazione della montagna in molte aree dell'Italia nel Settecento e nel primo Ottocento aveva mostrato una crescita rilevante e solo la secolare pratica dell'emigrazione stagionale aveva permesso di integrare lo scarso reddito ricavato dalle risorse locali. Nel corso della seconda metà del secolo XIX, si assiste invece ad una crisi economica delle aree di montagna; inizia la decadenza dell'industria armentizia fondata sulla transumanza, mentre il decollo industriale, il risanamento e il ripopolamento delle aree di bonifica e lo sviluppo della rete ferroviaria aumentano le occasioni di lavoro all'esterno.

DANILO BARSANTI

LUCIANA FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna, Cappelli, 1983, pp. 253; *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Quaderni di storia postale, 3, Modena, Mucchi, 1984, pp. 69.

Coll'attento utilizzo di numerose fonti a stampa e soprattutto del materiale documentario conservato presso l'Archivio Datini di Prato, Luciana Frangioni offre un importante contributo alla conoscenza della dinamica dei trasporti e allo studio della rete stradale di fine Trecento. Milano, per la sua posizione geografica all'incrocio delle grandi direttrici viarie europee, svolge un ruolo fondamentale nei traffici del tempo. Di qui si dipartono infatti numerosi itinerari verso i paesi occidentali attraverso vie fluviali, valichi alpini, porti, ecc. Proprio allora un uso accresciuto della strada stimola una radicale riorganizzazione dei trasporti con la costruzione di nuovi percorsi e di regolari stazioni di posta, con la stipulazione di accordi commerciali internazionali, con l'impiego massiccio di muli, cavalli, carri e di vetturali professionisti specializzati. L'analisi dei costi di imballaggio, dei pedaggi, delle tariffe e delle strategie commerciali milanesi recano interessanti spunti di ricerca per una storia del commercio nel basso Medioevo.

Ancora con il ricorso a documenti mercantili, soprattutto carteggi e registri contabili, la Frangioni traccia con chiarezza una sintetica storia della posta nel corso dei secoli. Le lettere dei mercanti, unitamente ai dispacci diplomatici degli ambasciatori, danno origine proprio a fine Trecento ad un

sistema continuativo di circolazione di notizie. Il servizio postale diviene sempre più una necessità irrinunciabile. Il mercante infatti tiene di solito una fitta corrispondenza con i propri agenti, collocati nei mercati di approvvigionamento e nelle piazze di vendita dei prodotti, e spesso le sue lettere sono un eterogeneo veicolo di informazione, ove si parla di tutto dalla politica alla vita privata. Ben presto all'organizzazione pubblica (i Visconti a Milano allestirono un servizio postale aperto a pagamento all'utenza privata), si affiancano privati imprenditori, quegli «osti» che raccolgono e mistano mazzi di lettere in partenza ed arrivo mediante i loro corrieri o «fanti», i quali arrivano a percorrere a piedi fino a 60-70 km al giorno.

DANILO BARSANTI

FRANCA MIANI ULUHOIAN, *Le immagini di una città: Parma (secc. XV-XIX) dalla figurazione simbolica alla rappresentazione cartografica*, Parma, Centro studi e ricerche dell'Amministrazione dell'Università, tip. Nazionale, 1983, pp. 139 e 71 tavole.

Nell'arco di più secoli, dal basso Medioevo alla fine dell'Ottocento, viene seguita l'evoluzione che ha condotto alla struttura attuale della città di Parma attraverso la produzione cartografica manoscritta e stampata.

Questo materiale, che costituisce una fonte molto importante per l'indagine sul divenire urbano e sulla sua organizzazione, non è necessariamente una rappresentazione oggettiva perché fu spesso ordinato da un committente con precise finalità di intervento sul territorio e poi indica sempre un modo di porsi e una interpretazione dei cartografi nei confronti dello spazio e della società in esso insediate.

L'Autrice non manca di studiare l'interazione di tutti questi elementi, oltre che le caratteristiche più propriamente tecnico-geografiche, e con un accurato repertorio iconografico arriva a comporre non tanto una storia urbanistica della città, quanto una «rilettura» delle sue forme urbane nel tempo.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Il paesaggio riconosciuto. Luoghi, architetture e opere d'arte nella Provincia di Firenze*, Milano, Vangelista, 1984, pp. 178.

Questo volume, con il coinvolgimento dei comuni e dell'Amministrazione Provinciale di Firenze che ha promosso e realizzato l'omonima mostra, intende riscoprire e valorizzare l'identità culturale del territorio provinciale fiorentino mediante un censimento dei beni architettonici, artistici e naturali da conservare e recuperare.

Nella storia del resto questo territorio si configura come un complesso e

variegato insieme di elementi diversi (centri urbani, insediamenti sparsi, edifici e monumenti isolati, ecc.), permeati dalla cultura e finalizzati all'economia del capoluogo, ma dotati anche di una propria originalità nonostante l'intensità di questo secolare processo di « fiorentinizzazione ».

L'opera miscellanea, riccamente illustrata, si avvale della collaborazione di G. C. Romby, P. Roselli, I. Moretti, L. Zangheri, M. Gregori, S. Pacciani ed altri studiosi.

DANILO BARSANTI

ANGELO BIONDI, *La Contea della Triana. Storia di una signoria rurale amiatina dalle origini alle riforme illuministiche del '700*, Orbetello, Tipolitografia Alba, 1984, pp. 89.

Disposta sulle ultime pendici del Monte Amiata degradanti verso la Maremma, la contea della Triana fu prima dominio degli Aldobrandeschi, quindi nel 1388 fu acquistata dai Piccolomini che la tennero come feudo sino al sec. XVIII, allorché con le riforme leopoldine il castello fu aggregato alla comunità di Roccalbegna e i Piccolomini rimasero a Triana come semplici proprietari fondiari.

Come nella vicina Porrona, anche qui le terre (circa 1500 ettari) venivano di solito concesse a quarteria e più raramente a mezzeria ai nuovi abitanti dal feudatario che in tal modo intendeva incoraggiare il popolamento della contea, la quale arrivò a comprendere un massimo di 300 abitanti. I quarti erano ereditari ed alienabili da parte dei beneficiari, che pagavano al signore solo la quarta parte appunto di ogni raccolto ed utile, e resistettero a lungo se solo ai primi dell'Ottocento molti quartaioli si trovarono in difficoltà e ricedettero i loro possessi ai Piccolomini che introdussero una conduzione a conto diretto.

La vita comunitativa rimase sempre fiacca e quasi inesistente in questo castello, ove al palazzo signorile erano addossate poche umili case dei pigionali e una settantina di « poderi » sparsi nelle campagne. Ben più importante fu invece la funzione rivestita dalla Triana per l'affermazione della famiglia Piccolomini nelle aree circostanti. Essa infatti costituì una sorta di base per l'ulteriore espansione della proprietà terriera dei Piccolomini a Querceto, Montecchio, Calizzano, ecc.

Il volumetto di Biondi chiarisce attentamente le condizioni giuridiche e l'attività lavorativa dei Trianini nel corso dei secoli col ricorso a numerose fonti edite e inedite, ed insieme non manca di descrivere sobriamente le strutture materiali con notizie e fotografie relative al patrimonio edilizio locale.

DANILO BARSANTI

PAOLO CAMMAROSANO - VINCENZO PASSERI, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale, tip. Periccioli, 1984, pp. 276.

L'Amministrazione Provinciale di Siena ha provveduto con encomiabili finalità divulgative a ristampare questa pubblicazione destinata alle scuole come invito a meglio conoscere e apprezzare i centri storici locali.

Il repertorio, nato dalla lunga e fruttuosa collaborazione di uno storico (Cammarosano) con un architetto (Passeri), sviluppa un'attenta analisi territoriale fondata sullo spoglio di documenti scritti e sulla ricerca « sul terreno » di strutture edilizie. Vengono così passati in rassegna i castelli o meglio tutti gli insediamenti e costruzioni fortificate (rocche, torri, borghi, chiese, mulini, gran- ce, ecc.) delle province di Siena e Grosseto dalla fine del sec. VI a metà del XVI.

In ciascuna scheda le note storiche chiariscono toponomastica, origini e funzioni di ciascun manufatto. Segue in calce una succinta bibliografia specifica e la descrizione degli elementi architettonici visibili dall'esterno. Fotografie, piante particolari e d'insieme, vari indici e un'appendice bibliografica completano l'opera.

DANILO BARSANTI

ANDREA GIUNTINI, *I Giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*, URPT, Firenze, Olschki, 1984, pp. 288.

Il volume si compone di due parti ben distinte. Nella prima l'Autore analizza con cura i più antichi progetti di una linea ferroviaria tra Bologna e Firenze sino alla costruzione della Porrettana (1845-64); nella seconda ripercorre con dovizia di particolari il successivo dibattito sulla Direttissima e le vicende della sua realizzazione (1882-1934). In Appendice infine viene brevemente riportata la diretta testimonianza degli operai che vissero di persona quell'esperienza.

È noto come nel pensiero politico ed economico degli uomini del nostro Risorgimento la questione ferroviaria rivestì un ruolo importantissimo. Negli anni '40 dell'Ottocento progetti bolognesi e toscani cominciarono a far sentire la necessità di un collegamento ferroviario fra Bologna e Firenze in grado di facilitare i commerci e risollevare l'economia delle zone attraversate; ma l'opposizione papale contro l'infernale progresso del trasporto a vapore su rotaia ostacolò ogni iniziativa. In Toscana ci fu un lungo dibattito se la linea dovesse passare per Prato nelle valli del Bisenzio e di Setta oppure per Pistoia e Porretta, come preferiva l'Austria che desiderava un collegamento rapido fra pianura padana, Centro Italia e Mar Tirreno sino a Livorno, finalizzato ai suoi piani di espansione politica e militare. Nel 1851-53 fu sciolta ogni residua incertezza sul percorso a favore della Porrettana e cominciarono i lavori affidati alla direzione dell'ingegnere francese Protche e terminati solo nel 1864.

Negli anni '80, di fronte ai notevoli disagi della Porrettana, si riaccese una grossa discussione su una nuova linea più breve, facile e piana, la Direttissima fra Bologna e Firenze. Furono presentati vari progetti (Zannoni, Procthe, Sugliano), ma le autorità ministeriali differirono nel tempo ogni decisione definitiva, finché la nazionalizzazione delle ferrovie iniziò un processo di rinnovamento del materiale fisso e rotabile, sino ad allora trascurato dalle varie compagnie di gestione privata, e le ingenti spese affrontate ritardarono la costruzione di nuove linee. Non cessarono però i dibattiti e gli studi tecnici (De Gaetani, Lanino, Malagodi), sollecitati ai primi del secolo dai diversi comitati promozionali. Nel 1904 una apposita commissione parlamentare scelse il tracciato per la val di Bisenzio contemplante una grande galleria di oltre 17 km sotto Montepiano; nel 1908 il governo autorizzò una spesa di 150 milioni per la sua costruzione fra il generale tripudio della cittadinanza pratese e bisentina.

Iniziava la lunga marcia per la realizzazione della Direttissima, ostacolata prima da difficoltà burocratiche e tecniche, poi dalla grande guerra che interruppe i lavori, ripresi soltanto negli anni '20. Ma anche allora nei cantieri non mancarono lotte operaie, scioperi, agitazioni volte ad ottenere migliori condizioni salariali e di impiego, represses violentemente dalle spedizioni di squadacce fasciste. Con nuovi finanziamenti stanziati dal « Fascismo costruttore », i lavori proseguirono per conto dello stato mediante appalti e cottimi fiduciari a ditte private. E il 22 aprile del 1934, nella ricorrenza del Natale di Roma, avvenne una fastosa inaugurazione della Direttissima. Con enormi esborsi finanziari e il sacrificio di numerose vite operaie nasceva il « segmento nevralgico del sistema ferroviario longitudinale italiano ».

DANILO BARSANTI

RITA CHIACHELLA - MARIO TOSTI, *Terra, proprietà e politica annonaria nel Perugino fra Sei e Settecento*, Studi e ricerche dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, Maggioli ed., Rimini, 1984, pp. 249.

Il volume si compone di due saggi che analizzano il comportamento del ceto dominante agricolo-nobiliare perugino verso la proprietà e la gestione degli organi annonari nei secoli XVII e XVIII.

Nel primo intitolato *Terra e proprietà nel catasto del Chiugi perugino del 1682* (pp. 15-140), R. Chiacchella parla delle caratteristiche agricole e del regime della proprietà del territorio compreso nella parte sudorientale della Val di Chiana fra Trasimeno, Chiane, Cortona, Valiano e il torrente Tresa. Il catasto del 1682 descrive i beni mobili e immobili con l'indicazione del nome degli intestatari, loro professione, elenco delle particelle e loro specificazione, rispettive stime e « libra » o contingente d'imposta. Su oltre un migliaio di accatastati, la proprietà si concentra in poche mani di possessori non locali (soprattutto perugini), mentre fra i chiugini predomina la piccola e piccolissima

proprietà. Un ampio esame dei catasti degli enti religiosi e dei privati permette di arrivare a tracciare un quadro esauriente del paesaggio agrario contrassegnato da coltura promiscua e seminativi nudi.

Nel secondo articolo *Città e campagna e il problema del pane. La politica annonaria di Perugia nel Settecento*, M. Tosti ricostruisce con precisione col ricorso alle serie dei prezzi del grano e del pane tutte le difficoltà annonarie del capoluogo e i provvedimenti adottati nelle carestie. La città di Perugia, sebbene abitata da soli 15.000 abitanti, ha una produzione cerealicola appena sufficiente o deficitaria per il proprio consumo interno e pertanto una delle principali preoccupazioni delle autorità fu proprio l'approvvigionamento alimentare. La Congregazione dell'Annona stabiliva i prezzi dei generi di consumo ed in particolare lo « spiano » del pane venale, ossia il prezzo, peso e qualità del pane venduto dai fornai in base alle scorte disponibili calcolate sulle denunce o « assegni » dei produttori. Ma dopo le carestie del 1716 e soprattutto del 1764-67 lo spiano, da provvedimento diretto a garantire gli strati più deboli della società cittadina, finì per difendere la rendita terriera. L'Annona da semplice organismo di controllo, divenne un soggetto economico istituzionale; i fornai persero la loro antica libertà di panificare e divennero una sorta di dipendenti annonari; la povertà divenne drammatica nelle campagne soprattutto fra i « casengoli » o braccianti.

DANILO BARSANTI

IRCAS NICOLA JACOPETTI, *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-61)*, Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria civica, Linograf, 1984, pp. 223, più vari allegati.

Il libro esamina con molta efficacia il catasto agrario-forestale del territorio cremonese del 1549-51 e le successive incomplete misurazioni del 1560-61, che riguardano soltanto i terreni suscettibili di utilizzazione agrario-forestale ed escludono pertanto fabbricati urbani, strade, ecc. Ora per la prima volta, a differenza dei precedenti estimi, che servivano a stimare la capacità contributiva di alcune categorie di cittadini, oltre al nome dei proprietari laici e alla indicazione della qualità dei loro terreni, sono riportati anche quelli ecclesiastici, che fino ad allora avevano goduto di esenzioni fiscali e perciò le loro terre erano state escluse da qualsiasi rilevazione.

Il catasto del 1549-51, chiamato anche spagnolo o di Carlo V, è molto importante per le notizie sulla divisione delle colture lombarde e per la produzione cartografica allegata, ma non misura le dimensioni della proprietà fondiaria. Da esso si ricava l'immagine di un paesaggio vario, tipico della pianura padana con campi rettangolari e prati solcati da filari di viti e delimitati da alberi e boschi. Quasi l'80% della superficie territoriale cremonese a metà Cinquecento è ricoperta da arativi, vitati, risati, orti e giardini, il 18,5% sono i terreni che producono spontaneamente (prati e pascoli o « zerbi »), il rimanente 1,5% costituisce la parte incolta (fossi, argini, strade, paludi, ecc.).

Nel complesso la campagna cremonese risulta ricca di colture arboree, soprattutto di viti che, sole o in coltivazione promiscua, si estendono per il 43% della intera superficie catastata. Le viti sono disposte a parete, cioè in filari con sostegno morto di pali di legno, oppure sono sposate agli aceri campestri o oppi e in minor misura sono sistemate a pergola negli orti presso le case. Molto ampio è l'aratorio, prevalentemente nudo (35% dell'intero territorio) e i prati (14%), collegati alle colture foraggere, alla pressione dello sviluppo zootecnico e alla buona disponibilità d'acqua per l'irrigazione. I gelsi sono distribuiti un po' dovunque, soprattutto lungo le strade e ai bordi dei campi, ma la gelsicoltura è proprio ora in via di espansione.

L'autore, dopo lunghe e pazienti ricerche archivistiche, riesce a calcolare le misure catastali per qualità di coltura dei paesi di tutto il territorio cremonese secondo le varie circoscrizioni allora vigenti (Contado, Due miglia, Corpi Santi, Calcio e Terre Separate). Quindi, con lo studio del catasto incompleto del 1560-61, arriva a ricostruire la distribuzione della proprietà in alcune località del Cremonese. Dalla elaborazione dei dati scaturisce un regime senza una ben precisa fisionomia, ove coesistono piccole e grandi proprietà e per le località ove è possibile, il confronto con le precedenti rilevazioni catastali indica un leggero aumento della superficie a coltura, soprattutto aratoria.

Al libro, ricco di numeri, tabelle e appendici documentarie, sono allegate mappe del territorio cremonese riprodotte da originali dell'epoca e costruite nuovamente sui risultati catastali.

DANILO BARSANTI

- R. PERINI, *L'aratro del Bronzo di Lavagnone* (Comune di Desenzano del Garda) (Studi Trentini di Scienze Storiche, II sezione, n. 61, 1982).
 R. PERINI, *Der frühbronzezeitliche Pflug von Lavagnone* (Archäolog. Korrespondenzblatt 13, 1983, Heft 2, Mainz).

Già avevamo informato, in *Tools & Tillage* vol. IV, 1, 1980, p. 60, che il gruppo archeologico « Desenzano », sotto la guida dell'archeologo R. Perini dell'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento, aveva reperito un aratro di legno, appartenente all'antica Età del Bronzo Sud-alpino (cultura Polada), durante gli scavi condotti dal 1974 al 1979 presso lo stagno di Lavagnone (Desenzano, Lago di Garda). Gli scavi sono stati promossi dalla Sovrintendenza alla Preistoria ed Etnografia di Roma, con la partecipazione della Soprintendenza alla Antichità della Lombardia.

Perini ha ora offerto un primo resoconto sul reperimento. Le misure delle parti dell'aratro, da lui effettuate, confermano, con lievi modifiche, quelle riportate in *Tools and Tillage* 1980.

L'aratro è composto da due pezzi: il primo forma il *ceppo* con la *bure*, il secondo la *stiva*, munita di manico.

Ceppo e bure costituiscono, come si è detto, un unico pezzo: una biforcazione di quercia di m 2,20. Il ceppo è lungo m 0,90. Nella superficie

inferiore che striscia sul suolo si nota un'incavatura longitudinale. In essa evidentemente si inseriva la lunga suola-vomere di ricambio. Questa era presumibilmente costituita da legno indurito al fuoco. Essa veniva frequentemente sostituita, a causa della rapida usura.

Nello scavo, tale vomere non è stato ritrovato (forse perché appariva come un pezzo di legno abbrustolito?). Infatti, come evidenzia Dias (*Os arados Portugueses* - Coimbra 1949), ancora sino ad epoca recente, nelle aree arretrate, ad esempio nelle Alpi Occidentali, i vomeri erano non in ferro o bronzo o pietra, ma appunto in legno «abbrustolito». Ciò appare chiaramente nella cista di Montebelluna (Treviso) dell'Età del Ferro (a metà del I millennio a.C.) ove il lungo vomere-suola appare unito al ceppo mediante legacci (Baldacci, Frediani, Forni, 6000 anni di agricoltura in Lombardia, Milano 1980, p. 21).

Nel ceppo, a metà della biforcazione, appare un foro quadrangolare (cm 8×6) per l'inserimento della stiva.

La bure è costituita dalla parte più lunga (cm 180) della biforcazione. Essa forma con il ceppo un angolo di 45° . All'estremità esterna presenta un ingrossamento a mezzaluna nella faccia ventrale e una intaccatura situata qualche centimetro più all'interno nella faccia dorsale.

Ciò permetteva, vuoi di inserire un prolungamento mobile della bure, cioè un *timone*, vuoi di agganciare direttamente la bure al giogo. La *stiva* munita di manico (costituita da una biforcazione orizzontale) compariva già inserita nel ceppo al momento del reperimento. La stiva, pure in legno di quercia, fuoriesce per cm 85 dal ceppo. La base della stiva è squadrata, onde poterla inserire nel ceppo. L'inserimento era rafforzato da un cuneo, sempre in legno di quercia.

Altre tre stegole sono state trovate durante lo scavo, accanto all'aratro, sempre a base squadrata. Segno che probabilmente era prevista la sostituzione della stiva.

A tre metri dall'aratro, è stato trovato anche un *giogo* quasi completo, con la parte centrale di aggancio al timone e con il tratto laterale lievemente arcuato per l'appoggio al collo di un bovino. Manca il tratto arcuato corrispondente, per l'appoggio sul secondo bovino. Perini promette una seconda pubblicazione più specificatamente ergologica. L'attendiamo con curiosità. In particolare, a nostro parere, sarebbe interessante che vi venisse sviluppato:

a) un completamento sotto il profilo cronologico. Finora Perini asserisce che *si tratta dell'aratro più antico rinvenuto in Europa*. Ciò in quanto l'orizzonte Lavagnone II, al cui ambito appartiene l'aratro, coincide con l'inizio della II fase della cultura Polada. Questa è collocabile fra il Bronzo Antico I e il Bronzo Antico II Sudalpino, e corrisponde al Bz A₂ iniziale a Nord delle Alpi.

Ciò malgrado, una datazione al Radio Carbonio sarebbe auspicabile.

b) Uno studio comparativo con l'aratro di Ledro, reperimento da Battaglia (1943) geograficamente, cronologicamente, ecologicamente ed ergologicamente non molto lontano da questo di Lavagnone. La foto di questo aratro, inserita da Battaglia nella sua pubblicazione (1943) e riprodotta su questa rivista in

Forni 1972 e 1981, è talmente nitida che si nota persino 'in obliquo' il foro per l'inserimento della stiva.

c) Analogamente, utilizzare gli studi ergologici sulle incisioni rupestri alpine rappresentanti aratri (cfr. Forni: *Dall'ignicoltura del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocultura in Italia*, in Riv. St. Agr. n. 1, 1981). Ciò per uno studio ergologico più approfondito dell'aratro di Lavagnone.

d) Un'indagine sul contesto ecologico-economico agrario (in relazione cioè ai dati archeobotanici e archeozoologici), al fine di ricostruire l'economia agraria di cui l'aratro di Lavagnone costituiva l'elemento ergologico fondamentale. Scopo infatti dello storico non è tanto quello di analizzare e compilare elenchi di documenti, quanto ricostruire il modo di vivere delle epoche passate.

G. FORNI

LUCIANO SEGRE, *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura Piemontese* (1800-1880), Banca Comm. Italiana, Milano 1983.

L'Autore è giustamente convinto che l'irrigazione costituisca una di quelle strutture tecniche che più decisamente concorrono a sviluppare la produzione agricola. È noto del resto (1) che l'origine stessa dell'agricoltura, per alcuni studiosi, sia da connettersi con la constatazione dei benefici effetti delle irrigazioni spontanee e quindi con la conseguente introduzione di quelle artificiali. Sono pure note le teorie che attribuiscono alla regolazione delle piene dei grandi fiumi (Nilo, Indo, Gange, Tigri-Eufrate, ecc.) la nascita dello Stato (2).

Segre ancora opportunamente precisa (p. 21) che tali positive conseguenze dell'irrigazione non dipendono tout-court dalla sua introduzione, ma dal modo con cui viene introdotta, cioè contestualmente con altre innovazioni tecniche (colture e rotazioni adeguate, concimazioni, ecc.) e sociali (associazioni di agricoltori). Dal che si desume che l'introduzione dell'irrigazione è il risultato di un nuovo comportamento collettivo, del diffondersi di una nuova mentalità, di una nuova Weltanschauung, di un nuovo modo di affrontare la realtà (p. 53 sgg.). La storia in chiave antropologica (e sociologica) dell'innovare, di cui Segre, in questo volume, illustra un caso specifico, rappresenta senza dubbio una delle problematiche scientifiche più affascinanti del nostro tempo (3).

Ma più interessante ancora è l'analisi delle controreazioni che l'innova-

(1) G. FORNI, *Due forme primordiali di coltivazione*, « Riv. St. Agr. », 1961, in particolare pp. 8-9; K. J. NARR, *Anfänge von Bodenbau u. Viehzucht*, « Paideuma », 1959, p. 90.

(2) AA.VV., *Irrigation civilisations: a comparative study*, Washington, 1955, K. A. WITTFOGEL, *Oriental despotism: a comparative study of total power*, New Haven, 1957, TH. DOWNING, MCGUIRE GIBSON, *Irrigation's impact on society*, Tucson, 1974, K. W. BUTZER, *Early hydraulic civilisation in Egypt*, Chicago, 1976.

(3) J. STEWARD, *Theory of culture change*, Urbana, 1961 (di recente tradotto in Italiano da Boringhieri, Torino).

zione suscita. Infatti il principio dell'azione e reazione non è solo fisico, ma anche psichico e sociale. L'innovazione condotta dai più intraprendenti e capaci suscita un complesso di reazioni anche d'attrito, che si manifestano nelle forme più disparate: talora amalgamate con le stesse innovazioni, spesso da queste mascherate, e coperte da densi veli ideologici (4).

Alcune volte la reazione assume la forma di una critica distruttiva. Significativo al riguardo quanto riferisce Segre (p. 56) sulle accuse volte al Cavour di curare, nella realizzazione del suo progetto di irrigazione della pianura piemontese, soprattutto il proprio tornaconto. Accuse che l'Autore evidenzia (p. 66) essere del tutto capziose. Avrebbe potuto anche aggiungere che Cavour temeva (come si desume a p. 142) i danni derivanti dall'immissione nel canale delle acque fredde della Dora. Da qui la sua proposta di modifica dello schema tecnico originario (spostamento della derivazione a monte della confluenza della Dora nel Po).

Segre, come si è detto, illustra il processo innovativo, riferendosi al caso concreto della « costruzione di un sistema idraulico » tecnicamente e socialmente efficiente (il Canale Cavour) nella pianura vercellese-novarese, nella seconda metà dell'Ottocento.

Lo stile è vivido e conciso. Descrive, sotto il profilo agricolo, economico, sociale, la situazione in tale area, prima e dopo la realizzazione dell'opera, evidenziando il notevole incremento produttivo, occupazionale e quindi demografico che ne è derivato. Sullo sfondo giganteggia la figura dell'ideatore (nel senso più comprensivo del termine) e patrocinatore dell'opera: il Cavour. Di lui Segre riporta (pp. 56-57), come abile pennellata, un tratto di un discorso illustrante il suo progetto di legge che costituiva un'associazione a scopo irriguo (nella sostanza un consorzio) ai fini della realizzazione del sistema idraulico predetto. Da esso traspare tutto il temperamento entusiasta, trascinatore, organizzatore e immaginoso di Cavour: « L'esperimento che vi è proposto e a cui prendono parte 3500 agricoltori riuniti in associazione, voi dovete approvarlo, non solo in vista dei vantaggi economici... ma altresì perché è un gran fatto, è un fatto nuovo non solo in questo Paese, ma oserei dire in tutta l'Europa, atteso che questo sarebbe la più larga applicazione dello spirito di associazione che siasi finora fatta nell'agricoltura. Se questo riesce, o signori... questo esempio produrrà un immenso effetto sugli agricoltori di altre province e farà sì che non sarà (poi) difficile il costituire associazioni agricole, non solo allo scopo di irrigare terreni, ma nell'intento di compiere varie imprese, le quali possono tornare a vantaggio e utilità grandissima dell'agricoltura ».

La proposta di legge passò (Legge 3 luglio 1853 n. 1575) e nasceva così l'Associazione d'Irrigazione dell'Agro all'Ovest del Sesia. Essa era congegnata in modo che, affidando la gestione delle acque dei canali preesistenti (e poi, una volta realizzato, del Canale Cavour) agli stessi utenti, venisse eliminato tra loro ogni contrasto. L'erogazione delle acque a bocca tassata li incitava inoltre ad una loro utilizzazione il più possibile razionale sotto il profilo tecnico-eco-

(4) G. FORNI, *Musei agricoli e industrializzazione*, in E. BALDACCI, G. FREDIANI, G. FORNI, *Musei di storia dell'agricoltura e pensiero agronomico*, Accad. Economico-Agraria dei Georgofili, XXIX, 7.a, Firenze, 1984.

nomico. In effetti l'associazione si estese poi rapidamente a macchia d'olio: dai 3500 agricoltori iniziali con 15.000 ha irrigati, ad oltre 25.000, ai primi di questo secolo, con 85.000 ha irrigati.

Il modo di proporre l'associazione e la sua realizzazione da parte del Cavour illustrano la sua maniera di operare e ci spiegano il suo successo in altri campi, in primis quello politico.

Qualche osservazione critica? Nessuna sostanziale. Ma se si trattasse di ripubblicare l'opera in una seconda edizione, sarebbe innanzitutto certamente utile l'inserimento di una cartina che evidenzi il tracciato dei principali canali irrigui di cui l'opera tratta. Egualmente potrebbe essere opportuno rivedere alcune forme d'espressione agronomicamente criticabili, che probabilmente l'Autore ha recepito dai documenti consultati, come (p. 32) « vermi » parassiti delle granaglie conservate. Verosimilmente si tratta di larve d'insetti che i contadini frequentemente scambiano per vermi. Oppure (ibidem) quando si fa riferimento al « coltello » del vomere. Come è noto, normalmente, con i termini « coltello » e « vomere » si fa riferimento a due componenti diversi dell'aratro, tra loro indipendenti. Utile altresì, sotto il profilo della documentazione, un più articolato e dettagliato riferimento bibliografico nel testo. Ciò al fine di poter meglio distinguere le considerazioni e argomentazioni dell'Autore da quelle proprie alle fonti. Si tratta di piccole aggiunte che renderebbero più perfetta un'opera di ricerca storica già di per sé eccellente sotto i più diversi profili.

GAETANO FORNI

P. MELOGRANI, *Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1984.

La trasformazione delle strutture sociali, economiche e tecniche nelle campagne, il trapasso dalla civiltà contadina tradizionale a quella industriale urbana, svoltosi in questo secolo nel nostro Paese, raramente appaiono documentati e interpretati con tanta lucidità e chiarezza dagli storici contemporanei come in questo saggio di Melograni, docente di storia contemporanea all'Università di Perugia. Leggendolo con disincantata obiettività, si ha la convinzione che fra un secolo, cessata ogni suggestione emotiva, la sua interpretazione sarà generalmente condivisa.

Il nocciolo delle sue argomentazioni è lineare. Come tutti i rapidi cambiamenti culturali, anche il trapasso da una cultura (nel senso antropologico di civiltà) contadina da villaggio-borgata, quale quella esistente nel nostro Paese prima della rivoluzione industriale, ha provocato profonde reazioni di rigetto-adattamento. In realtà, infatti, come del resto nei Paesi che ci hanno preceduti in questa evoluzione, è difficile rendersi conto della natura di questo passaggio. L'industrializzazione è infatti un processo culturale che investe la popolazione di un intero Paese sollecitato da diversi stimoli, in particolare dalla concezione propria allo spirito liberale-scientifico: libertà di ricerca e

iniziativa, razionalità e quindi combinazione dei fattori produttivi nel modo più proficuo (standardizzazione, meccanizzazione dei processi produttivi, ecc.).

Naturalmente, all'intellettuale mosso dall'ideale della scienza o della libertà di pensiero, come ai vari operatori economici (industriale, agricoltore, bracciante) spinti, analogamente all'uomo di ogni tempo, dal desiderio di ottenere di più con minore fatica, sfuggiva la conseguenza di tali scelte, di tale comportamento: la trasformazione del modo di lavorare, abitare, vivere, pensare di tutta la popolazione. Lo sradicamento di gran parte della gente dei campi dal luogo di origine e il suo inurbamento.

Spesso, nel caso di emigrazione temporanea del solo capofamiglia, divisione delle famiglie.

È inevitabile il disagio, il panico, la repulsione per tali cambiamenti, dimenticando l'ingente aumento del reddito e quindi dei consumi e del benessere economico per tutti. Ecco quindi tutta una serie di reazioni tendenti, consciamente o inconsciamente — come obiettivamente fa notare il Melograni — a rallentare, frenare, correggere tale evoluzione, a conservare quanto più possibile il modo di vivere e le concezioni del passato pre-industriale.

Melograni, con molta acutezza, fa notare che questa è la natura profonda di movimenti politico-sociali — dal socialismo al fascismo al comunismo — che nell'ultimo secolo hanno predominato nel nostro Paese e tuttora, dato che il processo d'industrializzazione è recente, vi predominano. È implicita, in tutta l'analisi del Melograni, l'ironia per l'assurdità logica delle valutazioni ideologico-politiche più diffuse: infatti, se è comprensibile la posizione della Chiesa, che si preoccupa per gli effetti generali dello sradicamento e della divisione delle famiglie emigrate dal luogo d'origine, del tutto incomprensibile, sotto il profilo logico (se non sotto quello psicologico) il fatto che i movimenti collettivistici, che conservano proiettandoli nel futuro, sia pure rielaborandoli e rivestendoli a nuovo, le forme, le strutture e i comportamenti collettivistici arcaici delle origini contadine (cfr. lettera di Marx del 16.2.1883 a Vera Zasulich, in cui precisa che le forme comunitarie tradizionali di villaggio costituiscono il fondamento del futuro progresso sociale) siano considerati progressisti, rivoluzionari.

Chi invece opera promuovendo e attuando la nuova cultura industriale, che pervade anche gli operatori delle campagne, è considerato reazionario, o, peggio, un chiuso ed ottuso controrivoluzionario, od un almeno potenziale « inquinatore ». Ovviamente, infatti, il Melograni effettua le medesime considerazioni a proposito dei movimenti che prospettano come ideale la natura incontaminata pre-umana.

Un ampliamento del saggio di Melograni sempre in chiave storica, ma in quadro antropologico-culturale, potrebbe arricchire, chiarire e rafforzare ulteriormente le sue argomentazioni.

Così, se il processo di reazione conservatrice sopra descritto, verificatosi in Italia, trova il suo parallelo in quanto accadde negli altri Paesi europei occidentali al momento della loro industrializzazione, altre analogie che possono evidenziare i fondamenti dei comportamenti sociali nell'ambito dei trapassi culturali si possono riscontrare in ogni epoca storica, in ogni civiltà. Così nella

Bibbia, in tutto l'Antico Testamento, suona il rimpianto per la vita pura, comunitaria, delle origini nomadico-pastorali, in contrapposto alla nuova esistenza sedentaria contadina. Baalzebub, il simbolo dell'agricoltura, decade a livello del più odiato dei demoni. Egualmente, negli Idilli di Teocrito, all'epoca della formazione delle prime città nell'Italia meridionale e in Sicilia, si legge tutto il rimpianto per il passato completamente agricolo.

D'altro canto, il tener presente la natura psico-socio-antropologica del processo, ci permette di capire fatti a prima vista inspiegabili, come la possibilità della sinresi tra miti arcaicissimi, come quello del collettivismo, e il suo rivestimento con quelli del tutto opposti del progresso, della scienza e della stessa industrializzazione, evidentissima sia in Marx che in Lenin (è noto il suo celebre detto: socialismo = collettivizzazione + elettrificazione). È infatti proprio alla natura umana conservare, tintecciandoli a nuovo, edifici vecchi. In altri termini, il socialcomunismo rappresenta l'inconscio (conscio era nei populistici e radicale nei Khmer rossi, che hanno raso al suolo città e fabbriche, massacrandone gli abitanti) trasferimento in ambito industriale delle strutture da villaggio di origine neolitica. L'inevitabile burocratizzazione e le frustranti difficoltà economiche del socialismo reale evidenziano la precarietà dell'innesto e l'impossibilità, malgrado la generosità e purezza dei tentativi, di vitalizzare delle strutture fossili.

Così pure, ci permette di renderci conto di come il disadattamento, la fuga dalla realtà, la volontà di distruggerla, siano ad un livello ben più grave di quanto sembri a Melograni. In effetti la droga e il suicidio, in quanto fuga, il terrorismo (rosso o nero che sia: il colore non è, sotto questo profilo, antropologicamente determinante) come distruzione del reale; sotto alcuni profili, la stessa mafia, in quanto finalizzata a sostituire lo Stato, supremo simbolo del reale, sono tutti aspetti del medesimo processo.

Melograni giustamente fa notare come manchi nel nostro Paese una convinta cultura industriale. In effetti da noi l'industrializzazione, come ancora egli ricorda, è nata e si è sviluppata come per caso: i maggiori impulsi al suo sviluppo si sono infatti verificati come conseguenza o nell'ambito delle due guerre mondiali. Ma a questo punto non è difficile prevedere che, con l'inevitabile maturazione del processo (di cui saggi come questo di Melograni costituiscono un indice significativo) anche il nostro Paese entri nella seconda fase del trapasso culturale, quella in cui subentra una nuova generazione, priva dell'*imprinting* (secondo la terminologia di Lorenz la strutturazione psichica realizzata nei primi anni di vita) proprio alla cultura degli sradicati (e degli intellettuali, che, come è inevitabile, ne costituiscono istintivamente gli interpreti e la cassa di risonanza), con le sue esigenze di unanimismo-assolutismo e palingenesi messianica.

Questo passaggio, già verificatosi da tempo nei Paesi che ci hanno preceduto nell'industrializzazione, implica, come la storia di tali Paesi ci fa constatare, l'abbandono del massimalismo utopico, a vantaggio di una assimilazione e adattamento di tipo riformista della nuova cultura industriale. Certo è che la riflessione su tale evoluzione della mentalità ci sottolinea come veramente l'uomo sia misura di tutte le cose. La medesima realtà, infatti, e l'ideologia di

interpretazione di essa sono vissute in modo completamente diverso a seconda del momento storico.

Emissione di due francobolli appartenenti alla serie ordinaria « Il patrimonio artistico e culturale italiano » dedicati alle civiltà contadine (Autorizzata con decreto ministeriale 24 gennaio 1983, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 199 del 21 luglio 1983).

L'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni ha disposto per il giorno 1° ottobre 1984, l'emissione di due francobolli della serie ordinaria « Il patrimonio artistico e culturale italiano » dedicati alle civiltà contadine, nei valori da L. 250 e L. 350.

Detti francobolli sono stampati dall'Officina Valori dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, in rotocalco, su carta fluorescente, non filigranata; formato carta mm 40 × 30; formato stampa: mm 36 × 26; dentellatura: 14 × 13 1/4; colori: quadricromia; tiratura: cinque milioni di esemplari per ciascun valore; foglio: cinquanta esemplari.

Le vignette riproducono, su fondini tratti da antiche mappe rurali, attrezzi di lavoro ed oggetti domestici in uso nel mondo contadino del passato.

Per il valore da L. 250: la stufa del maso ed un battitore per la trebbia del grano.

Per il valore da L. 350: un telaio per la tessitura a mano ed un carro agricolo.

Sui due francobolli figurano le leggende « Civiltà Contadine », « Italia » ed i rispettivi valori « 250 » e « 350 ».

Bozzetti a cura del Centro Filatelico dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Roma, 1° ottobre 1984

* * *

Stiamo vivendo un momento di trasformazione culturale radicale e fulminea (due-tre decenni: un lampo in confronto alla durata multisecolare delle trasformazioni precedenti), di trapasso dalla ancora prevalente civiltà di villaggio contadina-paesana degli Anni Cinquanta a quella urbano-industriale attuale.

Una profonda esigenza di questo trapasso appare la conservazione, a livello per lo più inconscio e simbolico, delle componenti del passato: ciò per una evidente salvaguardia dell'identità collettiva. Per questo i simboli del passato - aratri, gioghi, ruote di carro, paioli, che si conservano ovunque, nei cortili, nei salotti, nei ristoranti - rappresentano la punta di iceberg di quel museo sommerso, senza limiti, che costituisce il sottofondo di tutta la nostra società, e la spiegazione profonda, nascosta, della maggior parte delle nostre motivazioni.

Una spia sensibilissima dell'inconscio collettivo è l'ideologia politico-sociale. Le radici profonde del boom dei movimenti e partiti a sfondo collettivi-

stico — che si è verificato nel decennio successivo al « miracolo economico » — derivano dall'inconscio rimpianto per il modo di vita comunitario unanimista, proprio ai villaggi e ai borghi contadino-artigiani, vissuto nella propria infanzia e giovinezza.

Che questo mondo contadino-artigiano sia appunto l'oggetto dell'evocazione è posto in luce anche dal pullulare di pittori appartenenti alle più diverse correnti artistiche, che lo illustrano nei loro quadri, dal moltiplicarsi di mostre fotografiche e di raccolte di oggetti e documenti, relativi appunto alla vita contadina di un tempo: mostre e raccolte che, quando siano ancorate ad una più solida struttura organizzativa e finanziaria, diventano da temporanee a permanenti e quindi vengono a costituire dei musei.

Che cosa era l'agricoltura ieri, che cosa sia l'agricoltura oggi, è una questione globalmente abbastanza evidente. L'agricoltura tradizionale era un insieme non solo di tecniche manuali attinenti alla coltivazione e all'allevamento, ma altresì un complesso di modi di vita, di credenze, di ideali costituenti la « coltura contadina » (detta anche più comunemente, con maggior enfasi, « civiltà contadina »). L'agricoltura industrializzata d'oggi è invece profondamente compenetrata nella civiltà industriale-urbana, di cui partecipa quindi sia i valori di fondo, sia i modi di pensare, il comportamento, sia il genere di vita.

Che l'antico, il pre-industriale affiori dovunque, ciò è indice di un disadattamento accentuato, come si è visto, dalla rapidità del processo. Disadattamento di cui la sindrome più estrema è data dal terrorismo (= distruzione della realtà attuale), dalla droga (= fuga dal presente sino all'autodistruzione); sotto qualche aspetto anche dal costituirsi di poteri (mafia ecc.), contrapposti al potere legale, in quanto simbolo supremo della realtà attuale, e persino dall'idealizzazione, nell'ambito di un ecologismo ingenuo, della realtà pre-umana: la natura vergine.

La presa di coscienza, la consapevolezza dei momenti psico-sociologici di questo comportamento ci sollecitano ad inquadrare in una ben delineata e documentata prospettiva storica il mondo contadino tradizionale, onde poterci inserire in maniera consapevole e sicura nella nuova realtà. Sotto questo profilo, è evidente il ruolo fondamentale che, nel processo di assestamento e di superamento della crisi d'identità, a conclusione del trapasso dal modo di vita contadino-paesano a quello urbano-industriale, hanno quegli Istituti, quali i Musei dell'agricoltura, che possono documentare e illustrare al pubblico il modo e il genere di vita contadina pre-industriale: come si viveva, come si lavorava e si produceva allora; qual era la funzione dell'agricoltura in quell'epoca; e, comparativamente, qual è la funzione e il modo di praticare l'agricoltura oggi, in epoca industriale; qual è oggi la sua struttura.

Ma un museo dell'agricoltura non deve limitarsi a documentare la differenza tra agricoltura in epoca pre-industriale e agricoltura in epoca industriale. I musei che si limitano a ciò sono quelli che evidenziano in modo lapalissiano di essere l'effetto dello shock di trapasso. *Un museo agricolo non deve essere semplicemente un museo* delle tradizioni agricolo-popolari (tali musei di tipo etno-agricolo si estingueranno spontaneamente non appena, dalla fase di shock,

si passerà a quella di assestamento e maturazione): ma, per rendere i ceti contadini consapevoli della loro storia, per comunicare ai non contadini il ruolo dell'agricoltura nella genesi dell'artigianato, del commercio, della città..., è necessario che sia un *museo di storia dell'agricoltura*. Ora, nel pullulare di mostre e musei d'agricoltura, solo pochi evidenziano questa impostazione.

Anche tenendo conto di una recente analisi del Dr. P. Piva, direttore del Museo della Cultura Materiale Padana di San Benedetto Po (Mantova), tra le diverse centinaia di musei storico-agricoli ed etno-agricoli sorti recentemente in Italia, cinque di essi possono essere considerati paradigmatici dell'intera categoria. Il primo è il Museo degli Usi e Costumi delle Genti Trentine di San Michele all'Adige (Trento). Ideato e realizzato dal Prof. G. Sebesta, illustra, oltre ai costumi e le tradizioni locali, anche, in modo scientificamente ineccepibile, l'ergologia contadina di quella Regione.

Altro museo significativo è quello della Cultura Materiale Padana di San Benedetto Po. Nei suoi ampi locali sono raccolti non solo gli strumenti contadini tradizionali padani, ma anche rappresentazioni di artisti contemporanei del lavoro contadino tradizionale. Il Museo organizza mostre attinenti il suo settore e cura interessanti pubblicazioni.

Più inquadrato nella problematica storico-sociale è il Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio (Bologna), gestito dalla Provincia di Bologna. Esso evidenzia da un lato l'evoluzione storica della contrapposizione dei ceti contadini ai ceti proprietari, dall'altro i cicli lavorativi delle varie colture tradizionali.

Specificamente ancorato ad un'impostazione storico-economica è il Museo del « Centro di ricerca studio e documentazione sulla storia dell'agricoltura marchigiana », presso il Convento delle Grazie di Senigallia (Ancona). Ideato e realizzato principalmente dal Prof. Sergio Anselmi, noto studioso di storia dell'agricoltura, utilizza i numerosi locali, anche esteticamente interessanti, del Convento. Con dovizia di documenti, illustra l'agricoltura mezzadrile in atto nelle Marche sino agli Anni Cinquanta.

Infine è da sottolineare il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano (Milano). Esso è particolarmente pregnante di significati, documenti, informazioni, spaziando dalla preistoria alla storia recente, dall'ecologia all'ergologia, dall'etnografia (antropologia culturale) alla dialettologia. Questo Museo è stato segnalato per l'European Museum of the Year Award 1982, premio della Fondazione Andersen, collegata all'UNESCO. Il Prof. P. Schirmbeck, della giuria, ha così dichiarato: « *La concezione scientifica e didattica di questo museo ha basi eccellenti; le raccolte, che comprendono oggetti molto interessanti e importanti... sono assai ricche... Ci si rallegra per la costituzione di un museo del genere... Per i visitatori, per le scolaresche, questo museo è importante* ».

È nella via tracciata da questi musei che deve essere indirizzata l'attività museologico-agraria del nostro Paese.

GAETANO FORNI

(Dal comunicato dell'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni)